

## FRUTTA E PAROLE

---

Ed eccoci lì, io e Steve, nel bel mezzo di un litigio che avevamo già fatto un milione di altre volte, un litigio che conoscevo così bene che l'avrei potuto rappresentare con un grafico. Eravamo a metà strada della seconda curva discendente della rassegnazione, il punto in cui generalmente ce ne andavamo in due stanze diverse e ci disperavamo in silenzio ognuno per conto suo, e proprio nel momento in cui pensai, per la prima volta da anni, che in definitiva forse tra noi le cose non avrebbero mai potuto funzionare, proprio in quel momento lui propose di salire in macchina, andare a Las Vegas e sposarci. «Adesso?», dissi io, e lui annuì, con aria solenne. «Adesso». Facemmo i bagagli il più in fretta possibile, sperando di battere sul tempo i piedi alati del dubbio, e viaggiammo a centosessanta all'ora in silenzio, passando dalla sabbia agli alberi, alle montagne, alle pianure deserte, fino a quell'altissimo lucichio elettrico. Parcheggiammo. Ci facemmo dare una stan-

za. Ci cambiammo. Ci prendemmo per mano. Insieme ci avviammo alla cappella del casinò ma appena Steve mise il naso nella stanza, be', ecco che quei piedi alati gli si andarono a posare sulla spalla. Vacillando, disse che aveva l'emicrania e doveva assolutamente mettersi a letto. Un'ora dopo mi disse, con la pezza bagnata in fronte, che doveva prendere un aereo e tornare subito a casa: potevo pensarci io a riportare indietro la macchina? In piedi accanto alla porta, lo guardai mettere in valigia il suo completo più elegante, piegarlo in tanti angoli, petto, gambe, schiena e culo in quadrati e triangoli, chiusi su se stessi e pronti al trasporto.

«Ciao», ci dicemmo, e il bacio era un calzino vecchio e morto.

Passai il resto della giornata a mollo nella piscina azzurra splendente col mio costume nero nuovo di zecca, o avvolta come in un bozzolo dentro un enorme asciugamano bianco profumato di sole, o a passeggiare fra tigri e delfini. Dormii stesa in diagonale sul grosso letto a due piazze. Dopo aver lasciato la stanza andai alla macchina, che era bollente, misi la valigia nel portabagagli, accesi il motore e l'aria condizionata e uscii dal parcheggio. La strada si stendeva in mezzo al deserto come una lunga lingua secca. Non mi andava di ascoltare la musica, guidavo a tutta velocità chiedendomi se anche per il resto del mondo l'idea di sposarsi assomigliava così tanto a quella di essere sepolti vivi; in particolare l'idea di sposare quell'uomo. Prevedendo i discorsi che avremmo fatto, fino ad arrivare al punto in cui avremmo tutti e due ammesso che stavamo portando avanti quella storia solo per lealtà e per paura, la bocca mi si seccò e mi venne una voglia improvvisa e intensissima di mango.

Non avevo mai mangiato un mango in vita mia. Ma la voglia era enorme, sconfinata, febbrile.

Perfetto, pensai. Non è la stagione del mango e questa non è zona di mango. E sapevo benissimo che quei chewing-gum super-aromatizzati non sarebbero bastati.

Dopo mezz'ora, la voglia era così forte che mi fermai a una stazione di servizio e ci provai comunque: comprai un pacchetto di caramelle rosa-arancio – Mango Tango! – ma il sapore di ognuno di quei tondini piatti, così zuccheroso e simile a tutti gli altri sapori zuccherosi, mi fece solo venire più voglia di quello vero. Mi fermai a ogni supermercato che incontrai ma avevano solo frutta patetica: mele mollicce e farinose, banane grigie, di tanto in tanto una prugna verdastra e dura.

Stavo pensando, sul serio, di andare difilato all'aeroporto e spendere tutti i miei risparmi in un volo per l'Africa, in modo da trovare un mango lì, cogliendolo direttamente dall'albero, sentendolo cedere morbido al tocco del mio pollice, quando davanti a me, a parecchi chilometri di distanza, intravidi quella che sembrava essere una capanna. Era su un tratto di strada che attraversava una minuscola zona commerciale, di fronte a un negozio di ciambelle e a una stazione di servizio. Da lontano aveva l'aria vivace e variopinta e man mano che mi avvicinavo mi venne il sospetto di avere le allucinazioni per il caldo, perché, a quel che mi pareva di vedere, sul davanti della capanna c'era una quantità di vassoi, tavoli, scaffali e mucchi di bellissima frutta matura. Mi venne l'acquolina in bocca, accostai e parcheggiai la macchina sul bordo della strada.

Sulla statale non passava ancora nessuno, nel parcheggio del fast food specializzato in ciambelle non c'era nessuno e la stazione di servizio era chiusa, perciò attraversare la strada non fu affatto un problema. Davanti al negozio c'era una graziosa tenda parasole bianca e azzurra e, in effetti, una serie di enormi banchi stracolmi di frutta: clementine dal colo-

re squillante, mele golden, prugne scure, pesche gonfie, tre diversi tipi di pere gialle e marroni.

Sulla tenda c'era una scritta che diceva FRUTTA E PAROLE. Entrai. Al bancone trovai una donna abbronzata seduta su uno sgabello, che spolverava con la manica una mela rosso cupo.

«Salve», dissi. «Mamma mia, qui avete della frutta meravigliosa!»

La donna aveva il viso piatto, tanto piatto che l'idea di vederla di profilo mi faceva paura.

«Salve», disse in tono sommesso.

Le mie speranze crebbero quando passai accanto a una sontuosa montagna di papaye, ebbero un'impennata quando superai un mucchio di carambole, e infatti di lì a poco, vicino a un umile gruppetto di quattro frutti, trovai il cartellino che diceva proprio quello che volevo sentire. Eccoli lì, delicati e arancioni, con la buccia che mandava un profumo tanto ricco che se ne sentivano le zaffate anche da lontano.

La donna mi fece un cenno con la testa. «Quelli sono buonissimi», disse. «Sono manghi di prima qualità».

Piazzò la mela davanti a sé come se fosse al tempo stesso una scolaretta e la maestra. Io raccolsi tutti e quattro i manghi e li portai alla cassa. Provavo una sensazione di estrema quanto immeritata competenza. Ah ah, ce l'avevo fatta: alla faccia di tutti gli altri. Aver trovato dei manghi freschi a cento chilometri da Las Vegas mi sembrava, letteralmente, una specie di miracolo.

«Lei non può capire quanto sono contenta», le dissi, raggiante. «Mi era venuta una voglia di mango che mi si portava via. Ed eccoli qui, proprio in mezzo al deserto!»

Lei scosse le spalle con aria cordiale. Era una storia che aveva già sentito.

«Ma dove li prende?», le chiesi.

Lei si toccò la punta di un occhio.

«È una specie di baratto», rispose. «C'è un tizio a cui piace molto il mio sale, me lo compra e in cambio mi dà la frutta».

«Che affare, per lei», dissi io. «Tutta questa frutta meravigliosa in cambio di un po' di sale».

Mi avvicinai un mango al naso e annusai la dolcezza sotto la buccia.

La donna tirò su col naso. «Non è sale qualunque», disse. Indicò col mento la parete alle mie spalle.

«Ah», feci io. «E tutta quella roba cos'è?»

«Sono le parole», disse lei.

Con le braccia sempre cariche di manghi, feci un passo in quella direzione. A quanto mi era dato di vedere, tutta la parete posteriore del negozio era coperta, da cima a fondo, di lettere ritagliate. Sugli scaffali ce n'erano pile e pile, che formavano parole grandi e piccole, strette insieme, sovrapposte l'una all'altra.

«Si avvicini», disse la donna. «Da lì non vede tanto bene». Mi diede una spintarella sulla spalla.

Man mano che mi avvicinavo, mi accorsi che le parole non erano semplicemente ritagliate sul cartoncino. Ognuna era diversa. Per prima vidi la parola *NOCE*: era scritta a grandi lettere maiuscole e fatta di qualcosa di beige. Non capivo bene di che materiale fosse, ma poi vidi la parola *ERBA*, che era composta di lunghi fili intrecciati, verdi e fibrosi, e *LIMONE*, in un corsivo ricercato e riccioluto, tutto bucce e polpa, che mandava un profumo delizioso, e allora andai a guardare *NOCE* da vicino e scoprii che era fatta di tanti pezzetti di ghegiglio sbriciolati e mescolati insieme in una pasta marroncina e appiccicosa.

«Stranissimo», dissi alla donna.

Trovai *CARTA*, sagomata alla perfezione con un taglierino, e *ORGANZA*, scritta con una calligrafia tutta arzigogolata, così spumosa che riuscivo a stento a leggerla, e *CAPELLI*, biondo fragola, con un ricciolo all'inizio della *c* e in fondo alla gambetta della *p*. L'uomo che mi aveva mollata a Las Vegas aveva per l'appunto i capelli biondo fragola, perciò quella parola la ignorai e presi in mano *PERLA*.

«Scommetto che questa costa parecchio», dissi, e la donna mi guardò con aria apprensiva, come se avesse paura che la facessi cadere. Era stupefacente: non era fatta di tante piccole perle, ma, chissà come, di un unico pezzo di perla, con riflessi iridescenti su tutte le lettere. La rimisi con cura sullo scaffale accanto a *COZZA*, che sembrava tutta ruvida e secca.

«Come mai fa queste parole?», dissi. «Sono bellissime!»

Era vero. Erano bellissime prese singolarmente ed erano bellissime viste tutte insieme. Immaginai la donna nel suo laboratorio in mezzo al deserto, con le mani impolverate, il grembiule macchiato, grondante di sudore, che sculpiva a colpi di martello la *o* finale di *RADIO*. Col suo lavoro rendeva il mondo semplice. Lo rendeva in qualche modo stabile.

«Alla gente piacciono le parole», mi disse, riprendendo in mano la mela per lucidarla un altro po'. «Le costruivo per divertimento e poi ho cominciato a farci i soldi».

«Be', io intanto vorrei prendere questi quattro manghi», dissi io.

Lei fece per battere sul registratore di cassa. «Dieci dollari».

«E tanto per curiosità, quanto costano le parole?» Tenevo gli occhi fissi sulla parete, avrei tanto voluto poggiare la testa su *CUSCINO*.

«Dipende», rispose lei. «Il prezzo varia. E poi quelle che vede sono solo quelle solide».

«Come, scusi?» Stavo accarezzando i petali che componevano ROSA.

«Ho detto che quelle sono solo le solide. Espongo prima le parole solide perché sono le più facili da capire».

«Le parole solite, quelle di tutti i giorni?», dissi io, guardando PLAID.

«Non *solite*», ribatté lei. «*Solide*. Quelle liquide sono sul retro. E quelle gassose dietro il retro. Quelle sì che sono molto costose», disse, «ma per soli tre dollari glielie faccio vedere. Per tre dollari, può fare la visita completa».

«Parole liquide?», dissi, e tirai fuori il portafoglio. Lei batté l'importo dei manghi e della visita. Mi avvicinai alla cassa. «Mi sa che ne prendo anche una solida», dissi.

Improvvisamente mi sentii pervasa da un senso di liberazione che non avevo mai provato da sette anni a quella parte. Avrei voluto fare mio tutto il negozio. Avrei voluto fare il bagno nel succo di prugna, riscoprire il mio corpo e adornarlo di cerchi di kiwi. Diedi un morso a un mango. La buccia si ruppe subito e la polpa, carnosa e bagnata, mi scivolò dentro la bocca, con quella voluttuosità totale e quasi imbarazzante della frutta matura.

«Oddio!», dissi. «Che meraviglia!»

La donna mi diede due dollari di resto. Io mi leccai del succo di mango dal polso e tornai a girarmi verso le parole.

«Posso prenderne una solida?», chiesi.

Lei alzò le spalle. «Certo», disse. «Quale vuole?»

Le avrei volute tutte, perciò indicai quella che avevo visto per prima. «Quanto costa NOCE?»

«Una scelta originale», disse lei, avvicinandosi allo scaffale per tirarla giù. «NOCE. In realtà qui dentro ci sono sette tipi di noci diverse. Noci, nocciole, arachidi, anacardi, pistacchi, ceci e mandorle».

Io inarcai le sopracciglia, colpita.

«Accidenti», dissi.

Lei rimase lì ferma.

«Ma i ceci non sono legumi?», le chiesi.

Lei mi porse la parola. «Questa gliela metto a quattordici», disse. «Due dollari a noce».

Nel portafoglio avevo un biglietto da dieci in mezzo a quattro da uno, li tirai fuori tutti quanti. Diedi un altro morso sbrodoloso al mango.

«Le prometto che non la mangio», dissi, indicando NOCE.

Lei mi fece un sorrisetto di circostanza e prese i soldi. «Se vuole la può anche mangiare», rispose. «Io non mi offendo mica».

Ficcatai tutti i miei acquisti in un sacchetto marrone, la donna prese una semplice chiave argentata dalla parete alle sue spalle e mi fece cenno di seguirla. Ci fermammo davanti a una porta grigia. Prima di infilare la chiave nella serratura, la donna mi posò una mano sulla manica.

«Stia attenta», disse. «Queste sono parole molto delicate. Non faccia sgocciolare il mango da nessuna parte».

Ormai avevo quasi finito il primo mango, la cosa più straordinaria che avessi mangiato in vita mia, e tenevo i rimasugli del nocciolo a una certa distanza. Avevo le labbra appiccicose di succo. Sentivo che l'orrore di quello che era successo a Las Vegas stava svanendo, e la lucidità scendeva come una finestra tutto attorno al mio cuore. La donna girò la maniglia e io entrai dopo di lei.

La stanza sul retro era rettangolare, e c'era una porta a vetri sul fondo. Anche questa stanza era piena di scaffali, ma le parole erano ancora più difficili da leggere a una certa distanza. Io mi avvicinai senza fare rumore.

«Non le tocchi», sibilò la donna.

Le parole liquide erano sistemate in due modi. La maggior parte scorrevano dentro tubi di vetro che disegnavano le lettere. Erano molto graziose ma mi sembrava una trovata un tantino disonesta. Altre erano fatte di liquidi versati sopra una superficie di vetro a formare le lettere. Questo metodo era meno disonesto, ma l'effetto era più moscio. Percorsi la fila di parole. Né ACQUA né COCA-COLA mi colpirono particolarmente. Mi sembrò più interessante ALCOL PER MAS-SAGGI, che era fatta con i tubi e occupava quasi uno scaffale intero. Quella era bella, perché sembrava tale e quale all'acqua, ma ero sicura al cento per cento che non lo fosse. Ce n'era una chiamata VELENO, senza altre precisazioni, e il liquido era marrone scuro. Aveva le lettere piene di arabeschi, come le scritte delle vecchie locandine teatrali. Poi trovai SANGUE.

«Sangue vero?», sussurrai, e mi avvicinai di nuovo il mango alla bocca. Leccai i brandelli di polpa rimasti attaccati al nocciolo.

Lei annuì. «Certo».

«E da dove l'ha preso?», chiesi, a voce un po' più alta, ma lei non rispose. Il liquido scorreva luminoso dentro il tubo come se fosse in un'enorme vena staccata dal corpo.

Quel sangue non mi piaceva. Tutto questo lo stavo registrando a mo' di monologo dentro la mia testa e a quel punto mi chiesi a chi avrei raccontato la storia, e là per là non mi venne in mente nessuno. Ci rimasi male, e allora passai a LAGO e lo tenni in mano per un po', dentro ci galleggiavano delle minuscole felci e lo trovavo molto grazioso. Era accanto a OCEANO, che sembrava quasi identico a LAGO, e fu allora che mi chiesi se la donna era davvero onesta e come si faceva a capirlo? Avrei voluto comprare anche OCEANO, avrei voluto tenere sempre con me la parola OCEANO, era molto me-

glio di NOCE, ma non mi fidavo fino in fondo. Era probabile che, dopotutto, fosse solo ACQUA DI RUBINETTO.

Mi fermai accanto a LATTE. L'unico liquido bianco. Era rilassante anche solo guardarlo.

«Adesso le gassose?», disse la donna.

«Va bene», risposi io. «Vedo volentieri anche le gassose, perché no?»

Adesso l'appiccicume sulle mani mi si stava indurendo, ogni dito si incollava leggermente a quello più vicino. Me le sarei volute lavare, invece gettai il nocciolo attaccaticcio dentro la borsetta, vicino al portafoglio. La donna mi lanciò un'occhiata di disapprovazione e tirò fuori un'altra chiave argentata, stavolta dalla tasca. Si girò, e con un *clic* oltrepassammo la porta a vetri e ci ritrovammo sul retro della stanza sul retro.

La stanza delle parole gassose era vuota.

«Ah», feci io. «Hm». Per un attimo mi venne il dubbio che l'avessero derubata, e che se ne stesse rendendo conto solo in quel momento.

«Stia molto molto attenta», bisbigliò la donna a quel punto. «Questa è roba costosissima». Sotto l'abbronzatura aveva un'espressione tesa, ogni lineamento ben fermo al suo posto.

«Più costosa di PERLA?», le chiesi.

«Molto di più», rispose. «Per queste parole ci vuole un altissimo grado di concentrazione. Sono le mie opere meno accessibili. Guardi qui», disse, «venga a vedere».

Si avvicinò a uno degli scaffali attaccati al muro e da vicino vidi che c'era un altro tubo di vetro; non lunghissimo, ma quanto bastava a comporre una parola. Diceva FUMO. Dentro la *m* svolazzavano soffici particelle di cenere.

«Bella, questa», dissi. «Mi piace».

«Quasi nessuna», rispose lei, sempre sussurrando, «in questa stanza, è dentro a un tubo».

«Ah», feci io, annuendo senza capire.

«Sa», continuò lei, «in questa stanza ci sono tante, tante parole gassose, ma forse lei non riesce a leggerle».

Io guardai gli scaffali e non vidi nulla, vidi scaffali che erano vuoti, vidi come sarebbe stato il mio appartamento da lì a un mese, quando Steve avrebbe portato via i suoi libri e i suoi fermalibri.

«Sullo scaffale più in alto c'è XENO», disse la donna. «Sta lì, solo che è molto difficile da vedere. Io ci riesco perché ho gli occhi molto allenati, perché è il materiale con cui lavoro».

Guardai sullo scaffale più in alto. «Ma lì non c'è nessuno XENO», dissi. «Non c'è un bel niente».

«Si fidi», disse lei. «Lì c'è XENO».

Scossi la testa. Spostai un po' i piedi. Nella stanza di prima c'era VELENO, scuro e pronto all'uso, e un filo sottile di paura cominciò a tagliarmi la pancia e ad avvolgersi dentro.

«ARGO», disse la donna, «è sul quarto scaffale, sotto XENO».

«Il secondo gas nobile», dissi io.

Lei annuì. «Io preferisco i gas nobili, infatti».

«Certo, come no», dissi io. «Guardi che lì non c'è nessun ARGO».

«Sì che c'è», rispose lei. «Stia molto attenta».

Io parlai lentamente, ormai velata da una leggerissima patina di panico. «Come...», dissi, «come fa a esserci? Si dissiperrebbe. Io ho studiato chimica, sa. Non è che l'argo se ne può stare lì fermo», dissi. «Non è che se ne può stare lì così».

«Ho creato delle linee di demarcazione nell'aria», disse lei. «Ho disegnato delle forme nell'aria».

Mi voltai verso l'entrata.

«Mi sa che adesso è ora che vado», dissi.

«Sullo scaffale numero tre», disse lei. «C'è NEON».

Ma un attimo prima di incamminarmi verso la porta, tesi una mano che era appiccicosa e dura di succo di mango, la allungai solo per pulirla delicatamente sul bordo dello scaffale. Il filo che mi si era attorcigliato nello stomaco mi intrappolò le dita. Non mi ero neanche accorta di cosa stavo facendo.

La donna emise un gemito di dolore.

«Aagh!», ansimò, mentre io ero lì che mi pulivo la manina. «L'ha rotta!»

«Ho rotto cosa?», dissi io. «Ho rotto cosa?»

«Ha rotto ARIA», fece lei. «Adesso me la ripaga, me l'ha rotta, ha rotto ARIA».

Poi mi indicò un cartello che prima non avevo visto, mezzo infilato dietro uno scaffale, un cartello plastificato seminascosto che diceva: CHI ROMPE, PAGA.

«Ma lì di aria ce n'è ancora», dissi io. «Non c'era mica dell'aria speciale».

«Era aria a forma di ARIA», disse lei. «Ci avevo messo un sacco di tempo a modellarla, adesso era ARIA. Mi deve trecento dollari».

«Cosa?», dissi io. «Ma io non glieli pago», continuai, alzando la voce. «Non l'ho neanche rotta, ci sono quintali di aria qui dentro, c'è aria dappertutto».

Agitai la mano qua e là, indicando l'aria, e la donna strillò di nuovo, ancora più forte.

«Quella era SPERANZA», disse, «lei ha appena rotto SPERANZA!»

«SPERANZA?», dissi io, e stavolta andai dritta verso la porta a vetri. «Ho rotto la speranza? La speranza non è neanche un gas, non può dare una forma alla speranza!»

La porta, grazie a Dio, non era chiusa a chiave, e la spalcai, entrando a lunghi passi nella stanza delle parole liquide. La donna mi stava alle calcagna.

«Io l'avevo catturata la speranza», disse. «L'avevo trasformata in un gas».

«Adesso me ne voglio andare», dissi io. «Mi faccia il piacere, è materialmente impossibile catturare la speranza».

La mia voce si stava facendo sempre più acuta. Non è che le credessi, però certo, fra tutte le cose che potevo distruggere...

«Be'», disse lei. «Sono andata a Las Vegas e ho assistito a un matrimonio dietro l'altro. E ho tappato la bottiglia ogni volta nel momento esatto in cui dicevano sì lo voglio».

Questo per un attimo mi fece ridere, ma poi mi doveti fermare perché avevo paura di strozzarmi. Mi pareva di vederle, quelle coppie, adesso: lui e lei seduti ai capi opposti del divano del soggiorno, come due fermalibri con tanta aria in mezzo, l'aria più densa e più formata che esiste, quell'aria inattraversabile, infrangibile, impossibile, lui e lei che alla fine firmavano i documenti che li avrebbero mandati ad abitare a due indirizzi diversi.

Pensai ai sette anni che avevo passato con Steve, a come le prime volte che ci baciavamo le sue labbra erano una barca fatta di rose mentre adesso erano un treno merci fatto di piombo.

Per evitare di piangere, mi portai una mano vicino alla faccia e la agitai, spingendo dell'aria verso la donna. «Io sono la Regina della Speranza», dissi. «Ecco. Se ne prenda un po' della mia».

Lei afferrò SANGUE da uno degli scaffali della stanza dei liquidi.

«Mi dia i soldi che mi deve per ARIA!», disse, brandendo SANGUE a un palmo dalla mia faccia.

Io aprii la porta che dava sulla stanza delle parole solide e ci entrai di corsa, inarcando la schiena in modo che non riuscisse a toccarmi. Quei soldi non li potevo e non li volevo pagare, era solo aria, Cristo santo, però non volevo neanche quel sangue addosso, volevo che quel sangue mi stesse lontano.

«Mi scusi», gridai, mentre scivolavo fuori dal negozio. «Mi scusi!»

Guardai oltre i banchi di frutta in cerca della macchina e i miei occhi sfiorarono le parole solide, che mi erano ormai familiari, ma sullo scaffale più in basso vidi improvvisamente GATTO e CANE fatti di grosse maiuscole brune che prima non avevo notato, e sentii una stretta allo stomaco. La donna continuava a urlare: «Lei Mi Deve Dei Soldi!» e io sbucai nel calore morto dell'aria esterna.

Era tutto fermo. La macchina era parcheggiata dall'altro lato della strada e mi aspettava, tranquilla.

La donna era subito dietro di me e strillava: «Mi deve trecento dollari!», allora tirai fuori NOCE dalla borsetta e la lanciai alle mie spalle: cadde in mezzo alla strada spaccandosi in mille pezzi. «Beccati questa!», strillai. Entrai in macchina, la mano con cui tenevo le chiavi mi tremava.

«Vandala!», gridò la donna, e non tentò nemmeno di attraversare la strada ma rimase ferma davanti al negozio con la tenda da sole azzurra, stringendo SANGUE fra le braccia, poi prese la mira e scagliò contro la mia macchina un tangelo e un ananas e un enorme melone bello tosto. Io misi la sicura e proprio mentre infilavo le chiavi nel quadro, lei prese SANGUE e mi tirò pure quello: colpì la macchina in pieno, sul finestrino del passeggero, spaccandosi in cima e aprendosi come un guscio d'uovo, lasciando una colata rossa sul vetro finché le lettere non scomparvero. Forse era solo succo di

frutta, ma di quella parola lì mi fidavo, quella mi pareva autentica.

Con le mani tremanti, pestai il piede sull'acceleratore e la macchina partì di scatto, riscaldata dal sole, in mezzo al deserto che si stendeva torrido e sterile tutto intorno. Il finestrino alla mia destra adesso era striato di rosso. Tenevo la mano sulla sicura per assicurarmi che fosse chiusa. Dall'altra parte della strada la donna caricò di nuovo il lancio – era bravissima a lanciare, fra l'altro: sembrava una campionessa di baseball – e mi scaraventò addosso un po' di guaiave, che si spaccarono contro il lunotto posteriore in una poltiglia violacea.

Scappai più in fretta che potevo. Vidi la capanna e la donna, ancora intenta a tirarmi roba addosso, rimpicciolirsi nello specchietto. Viaggiai per cento e passa chilometri senza mai fermarmi, scappando e basta, scappando a tutta birra mentre il sangue si seccava sul finestrino, scappando dalle montagne di mandarini, dalle carambole ammassate nelle loro costellazioni posticce,<sup>1</sup> dalle sette variazioni diverse di mele.

Di lì a un'ora dovevo andare in bagno, mi scappava da morire, perciò mi fermai a un benzinaio. Avevo ancora il sacchetto marrone coi manghi. Quando lo aprii, erano tutti neri e marci, con le mosche che ci strisciavano sopra. Buttai via tutto il sacchetto. Dell'unico che avevo mangiato restava solo il nocciolo, che tirai fuori dalla borsetta e tenni posato sul sedile del passeggero, ma quando arrivai a casa e mi infilai nel vialetto vuoto, ormai anche quello era marcito, riducendosi a una pallina fragile e molliccia.

*(traduzione di Martina Testa)*

1. In inglese il nome della carambola è *star fruit*, «frutto a stella», da cui l'allusione alle costellazioni. [n.d.t.]